



**Altri paesaggi**, Joan Nogué, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 328, Euro 39,00

Nelle descrizioni di città e territori viene spesso attribuita primaria rilevanza agli aspetti quantitativi. La dimensione demografica e il grado di concentrazione delle attività economiche – in passato quelle industriali, oggi quelle del terziario avanzato, alle quali si riconosce un ruolo-chiave nei processi di competizione globale –, rappresentano le misure più riconosciute e immediate della forza delle città. La disciplina geografica ha ampiamente premiato questa metrica della quantità che generalmente poggia sull'adozione di un punto di vista esterno alla realtà osservata e sull'elaborazione di modelli deduttivi e induttivi in grado di spiegare tale realtà. Si pensi ai modelli di Christaller e Lösch che riducono i territori a omogenee scacchiere dove i centri urbani sono ordinati gerarchicamente in base al rango dei beni e servizi erogati alle rispettive 'regioni complementari'. Bailly e Beguin, nel volume *Introduzione alla geografia umana* (1988), mettono in guardia da una narrazione che poggia su un punto di vista dominante: occorre piuttosto uscire da visioni standardizzate, famigliari e consuete per sperimentare altri modi di guardare il mondo. Se non esistono più terre sconosciute perché i geografi hanno cartografato tutto, spingendosi fino ai limiti estremi del globo, lo sfida è quella di *moltiplicare i punti di vista* per leggere la realtà che ci circonda; così, quello che sembra conosciuto ci appare in una luce nuova e ri-diventa *terrae incognitae*, ancora da esplorare. Più recentemente anche Vallega (*Grammatiche della geografia*, 2004) insiste sulla necessità di un 'discorso geografico' complesso, nel quale alla 'grammatica razionalista' a lungo dominante – spazio cartesiano, primato della quantità, relazioni causali fra fenomeni, certezza della spiegazione – si accosta la 'grammatica umanista' che consente di cogliere il valore dei luoghi a partire dal significato ad essi attribuito dagli individui e dalle comunità umane. I luoghi non esistono di per sé ma, nelle parole di Vallega, sono oggetto di conoscenza solo se 'vivono' nel soggetto che li osserva. Proprio nel solco di uno sguardo non ortodosso e di una 'grammatica umanista' può essere inserito il volume *Altri paesaggi* del geografo Joan Nogué, direttore dell'Osser-

vatorio del Paesaggio della Catalogna e allievo di Yi-Fu Tuan, uno dei principali esponenti della geografia della percezione che si è affermata a partire dagli anni ottanta del secolo scorso. Il tema del paesaggio è veramente complesso in quanto realtà materiale e sua rappresentazione soggettiva sono inestricabilmente uniti. Il volume raccoglie i saggi pubblicati a partire dal 2002 nel supplemento settimanale *Cultura's*, allegato a *La Vanguardia*, uno dei principali quotidiani di Barcellona: 43 saggi brevi, 43 spaccati sul paesaggio, resi ancor più interessanti dalla rinuncia allo stile accademico e dall'eccezionale repertorio fotografico di Maria Rosa Russo che riesce pienamente a fissare in immagini le riflessioni dell'autore. Anche se i saggi non sono ordinati in sezioni tematiche, è possibile suddividerli idealmente in tre parti. Nella prima viene esplicitato lo sguardo adottato nei confronti del paesaggio: fra razionalità e sentimento, come ben sottolinea Daniela Colafranceschi nella prefazione al volume. Il paesaggio non può essere ridotto a 'cosa' ma acquista senso e viene caricato di valori a partire dalla percezione dell'individuo, dai suoi sentimenti, dal suo vissuto personale e in definitiva dalla sua cultura. Per Nogué il paesaggio non può essere *osservato* da lontano ma va *attraversato* e vissuto in prima persona. Un approccio che si riallaccia idealmente alla 'geografia fatta con i piedi' di inizio Novecento e soprattutto – per i non consueti paesaggi esplorati e raccontati – alle spedizioni geografiche compiute negli anni settanta da William Bunge e dai geografi radicali statunitensi che abbandonarono le loro stanze per immergersi nei luoghi ed esplorare i contesti più problematici come i ghetti urbani e le periferie estreme. Nogué compie un vero e proprio viaggio nel paesaggio e le mete non sono luoghi lontani o eccezionali – è a mete di questo genere che usualmente si associa la pratica del viaggio – ma i territori della quotidianità e dell'ordinario. Territori spesso attraversati distrattamente, all'apparenza privi di qualità, ma che in realtà contengono valori eccezionali, quanto le mete più inconsuete: basta saperli guardare con occhi diversi. Contemplare e passeggiare sono pratiche essenziali per un racconto del paesaggio capace di mettere in primo piano la carica emotiva che essi trasmettono. Un buon geografo non può fare a meno della cartografia come mezzo di lavoro e Nogué pensa a mappe

dell'emozione, distanti dalle consuete rappresentazioni cartesiane e capaci di restituire gli spazi percepiti. Sono mappe non lineari e continue ma frammentate, nelle quali i luoghi si accendono o spengono in base alla loro rilevanza oggettiva ma soprattutto alla percezione degli individui e al valore che essi vi attribuiscono: nelle parole dell'autore, «la vita è, essenzialmente, spaziale e insieme emozionale. C'è sempre un'interazione emotiva tra noi e i luoghi: i significati di cui li abbiamo permeati ci vengono infatti restituiti attraverso le emozioni che risvegliano [...]». La geografia, come disciplina, non potrà mai essere separata dalla sua dimensione emozionale, per quanto diverse scuole ci abbiano provato nel corso della sua lunga storia [...]. Al di sotto della cartografia cartesiana, c'è sempre una cartografia emotiva» (pp. 93-95).

La seconda parte del volume ruota attorno all'esplorazione del paesaggio che, per essere completa, deve coinvolgere i cinque sensi e non unicamente la vista, alla quale nel mondo occidentale, fin dal Rinascimento, si è attribuita indiscussa rilevanza: «viviamo nella pienezza del paesaggio solo quando, oltre a guardarlo, lo tocchiamo, lo sentiamo, lo odiamo, lo gustiamo e, se è possibile, facciamo tutto questo contemporaneamente» (p. 183). La banalizzazione del paesaggio, visivamente riconducibile alla ripetizione di oggetti simili e alla loro dispersione all'infinito nel territorio, si manifesta anche attraverso gli altri sensi: i luoghi, ad esempio, sono ormai tutti ugualmente rumorosi e gli odori tendono a essere eliminati o a ripetersi indipendentemente dallo specifico contesto nel quale ci troviamo.

Quali paesaggi vengono esplorati da Nogué? Oltre ai panorami percepibili a media distanza e ai paesaggi eccezionali o dominati dalla naturalità, lo sguardo dell'autore si fa penetrante sugli 'altri paesaggi', ovvero sui paesaggi nascosti, sulle cose minute della quotidianità, sugli interstizi e gli spazi liminali. Per molti si tratta di paesaggi opachi e irrilevanti ma in realtà essi sono ingombranti: ci circondano costantemente e oltretutto sono essenziali per dare qualità ai luoghi. La scarsa abitabilità di molte città, fra le quali ad esempio Milano, dipende anche dall'incapacità di progettare e, ancor prima, di osservare e dare valore ai luoghi della quotidianità; essi vengono spesso dimenticati e ridotti a residui mentre in

realtà sono il tessuto della città. Gli altri paesaggi che Nogué ci invia a esplorare sono molti articolati. Vi sono le 'metà dimenticate', ovvero i paesaggi trascurati sia in senso spaziale che temporale: non si guarda la volta celeste, così come si trascura il paesaggio notturno. Vi sono i 'micropaesaggi', quelli che appaiono in primo piano mentre si cammina in città o in campagna, ma a chi verrebbe in mente di ritenere degna di attenzione la tessitura di una pavimentazione o quella di un campo di granoturco? Vi sono poi le 'rovine senza splendore', così diverse dalle rovine ammirate per la loro capacità di trasmettere la gloria del passato; sono piuttosto simili a macerie (o lì per diventare tali), eppure capaci di raccontare luoghi, storie, paure e speranze, come mostrano ad esempio i *reportages* fotografici di Gabriele Basilico sulle fabbriche dismesse che punteggiano Milano. Altri paesaggi sono anche i luoghi vuoti, le terre di nessuno, poste ai margini delle città o delle infrastrutture e spesso oggetto di pratiche di riuso spontaneo. Anche le geografie dell'invisibilità, legate a pratiche ritenute non ortodosse e pericolose – dal commercio ambulante non autorizzato, al mercato del sesso – producono un proprio paesaggio. Vi sono inoltre i nuovi paesaggi legati ai flussi; linee dell'Alta Velocità, circonvallazioni e aeroporti *low cost* producono inquadrature territoriali che portano in primo piano porzioni tradizionalmente considerate il 'retro' delle città e sottratte alla vista. Nogué infine dedica grande attenzione ai limiti che non solo separano entità chiaramente identificate, ma sono essi stessi spazi, certo difficili da osservare e cartografare eppure affascinanti, come tutte le aree in penombra in cui si producono mescolanze e sovrapposizioni: «emergono [...] un'infinità di nuove regioni i cui tratti essenziali sono l'essere invisibili, intangibili ed effimere, e i cui limiti sono enormemente flessibili e mutevoli. Viviamo in essi ma non li conosciamo. Notiamo qualcosa quando li valichiamo ma saremmo incapaci di cartografarli. Li percepiamo, li sentiamo, ma ci sfuggono di mano» (pp. 115-117). Nella terza parte del volume il tema della descrizione dei paesaggi si intreccia fortemente con quello della loro gestione e trasformazione. La città perde centro e limiti riconoscibili ma dovrebbe continuare a essere «molteplicità di storie, culture, voci e luoghi di incontro» (p.

285); una sfida, di fronte ad una crescita urbana che privilegia la formazione di recinti economici e sociali quali parchi tecnologici, centri commerciali e *enclaves* etniche. Un ulteriore nodo problematico connesso all'espansione incontrollata della città, riguarda la formazione di 'territori senza discorso e paesaggi senza immaginario'; se non si può bloccare la trasformazione del paesaggio in quanto esso è intrinsecamente dinamico e mutevole, il problema è l'intensità e il carattere di tale trasformazione, ovvero «la capacità di saper intervenire sul paesaggio senza distruggerlo, senza romperne l'essenza, senza eliminare quegli elementi che gli conferiscono continuità storica [...]». Alterare, modificare, attuare è spesso, purtroppo, sinonimo di distruggere. E quando si distrugge un paesaggio si fa a pezzi l'identità del luogo che vi si esprimeva» (p. 317). Far sì che la trasformazione non si traduca in distruzione è questione veramente cruciale per lo sviluppo sostenibile di città e territori.

Maria Antonietta Clerici